



**2013**

# IL CAPITALE CULTURALE

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata



**eum**

## **Il Capitale culturale**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

Vol. 8, 2013

ISSN 2039-2362 (online)

© 2013 eum edizioni università di macerata  
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Coordinatore editoriale*

Mara Cerquetti

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato editoriale*

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico - Sezione di beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Raffaella Morselli, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Bernardino Quattrociocchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciallo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

### *Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Layout editor*

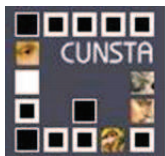
Cinzia De Santis

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA



Rivista riconosciuta CUNSTA

# *Introduzione ad Apologia della storia o Mestiere di storico*

Marc Bloch\*

«Papà, spiegami allora a che serve la storia». Così un giovinetto, che mi è molto caro, interrogava, qualche anno fa, il padre, uno storico. Del libro che si leggerà, vorrei poter dire che è la mia risposta. Giacché, per uno scrittore, non mi immagino lode più bella che di saper parlare, con il medesimo tone, ai dotti e agli scolari. Ma una semplicità così raffinata è privilegio di alcuni rari eletti. Tuttavia quell'interrogativo di un fanciullo del quale, sul momento, non sono forse troppo ben riuscito a soddisfare la sete di sapere, lo metterei volentieri qui come epigrafe. Alcuni, senza dubbio, riterranno ingenua la formula. Mi pare invece perfettamente appropriata. Il problema che pone, con l'imbarazzante immediatezza di quell'età inesorabile, è nientemeno che quello della legittimità della storia<sup>1</sup>.

\* Marc Bloch, *Introduzione ad Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino: Einaudi 2009, pp. 7-18 (I<sup>a</sup> ed. it.: 1993; ed. or.: *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris: A. Colin, 1993). Le citazioni da Jacques le Goff riportate nell'abstract sono tratte dalla stessa edizione, pp. XIII e XXVI. La nuova versione del testo è basata sul ritrovamento di due manoscritti che Etienne Bloch non aveva consegnato a Lucien Febre nel 1945, allorché il cofondatore delle *Annales* curò la prima edizione di *Apologia della storia*, un libro – come sottolinea il figlio – scritto per il grande pubblico e non per gli specialisti.

<sup>1</sup> Nota di Marc Bloch: In ciò mi trovo, sin dall'inizio, e senza averlo voluto, in opposizione con l'*Introduction aux études historiques* di Langlois e Seignobos. Da tempo avevo già scritto questo,

Ecco dunque lo storico chiamato alla resa dei conti. Egli non vi s'arrischierà che con un certo tremito interiore: quale artigiano, invecchiato nel mestiere, si è mai chiesto, senza una stretta al cuore, se ha fatto un saggio impiego della sua esistenza? Ma la discussione oltrepassa di molto i piccoli scrupoli<sup>2</sup> di una morale corporativa. Vi è interessata, tutta intera, la nostra civilizzazione occidentale.

Infatti, a differenza di altri tipi di cultura, essa ha sempre chiesto molto alla propria memoria. Tutto ve l'induceva: il retaggio cristiano come il retaggio antico. I Greci e i Latini, nostri primi maestri, erano popoli scrittori di storia. Il cristianesimo è una religione di storici. Altri sistemi religiosi hanno potuto fondare le loro credenze e i loro riti su una mitologia quasi estranea al tempo umano; come Libri sacri, i cristiani hanno dei libri di storia, e le loro liturgie commemorano, con gli episodi della vita terrena di un Dio, i fasti della Chiesa e dei santi. Storico, il cristianesimo lo è anche per un altro aspetto, forse più profondo: posto fra la Caduta e il Giudizio, il destino dell'umanità appare, ai suoi occhi, come una lunga avventura, di cui ogni vita individuale, ogni «pellegrinaggio» particolare rappresenta, a sua volta, il riflesso; è nella durata, dunque nella storia, che si svolge il gran dramma del Peccato e della Redenzione, asse centrale di ogni meditazione cristiana. La nostra arte, i nostri monumenti letterari sono pieni degli echi del passato; i nostri uomini di azione hanno continuamente sulle labbra i suoi insegnamenti, veri o presunti.

Senza dubbio, fra le psicologie dei gruppi sarebbe opportuno sottolineare più di una differenza. Molto tempo fa Cournot lo ha osservato: eternamente inclini a ricostruire il mondo secondo le linee della ragione, i Francesi, nella loro maggioranza, vivono i propri ricordi collettivi molto meno intensamente che, ad esempio, i Tedeschi. Anche le civilizzazioni, senza dubbio, possono mutare. Non è di per sé inconcepibile che un giorno la nostra si allontani dalla storia. Gli storici faranno bene a riflettervi. La storia mal compresa potrebbe proprio, se non vi si pone attenzione, finire col trascinare nel proprio discredito la storia

quando mi è caduta sotto gli occhi, nell'*Avvertenza* di quell'opera (p. XII), una lista di «problemi oziosi». Vi vedo figurare, alla lettera, questo: «A che cosa serve la storia?» Senza dubbio capita, per questo problema, ciò che accade per quasi tutti i problemi concernenti la ragion d'essere dei nostri atti e dei nostri pensieri: gli spiriti che per natura sono a essi indifferenti, o hanno volontariamente deciso di essere tali, comprendono sempre difficilmente che altri spiriti ne facciano l'oggetto di riflessioni appassionanti. Pertanto poiché me ne è così offerta l'occasione, credo sia meglio fissare fin d'ora la mia posizione di fronte a un libro giustamente rinomato, che il mio, d'altra parte costruito secondo un altro schema e, in alcune sue parti, molto meno sviluppato, non pretenda assolutamente di sostituire. Sono stato discepolo dei due autori e, in particolare, di Seignobos. Mi hanno dato entrambi preziosi segni della loro benevolenza. La mia formazione di base deve molto al loro insegnamento e alla loro opera. Ma essi non ci hanno soltanto insegnato, tutti e due, che lo storico ha come primo dovere la sincerità; non ci nascondevano neppure che il progresso medesimo dei nostri studi è dato dalla necessaria contraddizione fra le successive generazioni di studiosi. Rimarrò dunque fedele alla loro lezione se li criticherò liberamente là dove lo crederò utile, come mi auguro che un giorno i miei discepoli, a loro volta, mi criticino».

<sup>2</sup> <, per rispettabili che possano essere,>.

meglio intesa. Ma se dovessimo mai arrivare a tal punto, ciò avverrebbe a costo di una violenta rottura con le nostre più costanti tradizioni intellettuali.

Per il momento noi ci troviamo, in proposito, nella fase dell'esame di coscienza. Ogni volta che le nostre tristi società, in perpetua crisi di sviluppo, prendono a dubitare di se stesse, paiono domandarsi se abbiano avuto ragione di interrogare il loro passato, o se l'abbiano interrogato bene. Leggete ciò che si scriveva prima della guerra, ciò che si può scrivere ancor oggi: fra le diffuse inquietudini del tempo presente, sentirete, quasi immancabilmente, questa inquietudine mescolare la sua voce alle altre. In pieno dramma, mi fu dato di coglierne l'eco del tutto spontanea. Era il giugno 1944, il giorno stesso, se ben mi rammento, dell'entrata dei Tedeschi in Parigi. Nel giardino normanno in cui il nostro stato maggiore, senza truppe, trascinava i suoi ozi, rimuginavamo le cause del disastro: «Bisogna credere che la storia ci abbia ingannati?», mormorò uno di noi. Così l'angoscia dell'adulto riprendeva, con più amaro accento, la semplice curiosità del ragazzino. Bisogna rispondere all'una e all'altra.

È anche opportuno, comunque, sapere quel che voglia dire questa parola «servire».

Senza dubbio, anche se la storia dovesse essere giudicata incapace d'altri compiti, rimarrebbe da far valere, in suo favore, ch'essa è divertente. O, per essere più esatti – dal momento che ognuno cerca le sue distrazioni<sup>3</sup> dove gli piace –, ch'essa, incontestabilmente, pare esser tale per un gran numero di esseri umani<sup>4</sup>. Personalmente, per quanto all'indietro me ne rammenti, mi ha sempre divertito molto. Come tutti gli storici, penso. Altrimenti, per quali motivi avrebbero scelto questo mestiere? Per chiunque non sia completamente sciocco, tutte le scienze sono interessanti. Ma ogni studioso non ne trova se non una sola la cui pratica lo diverta. Scoprirla per consacrarsi è, propriamente, quel che si chiama “vocazione”.

D'altronde, questo innegabile fascino della storia merita già, in sé, di attirare la riflessione.

Come germe<sup>5</sup> e come pungolo, il suo ruolo è stato e resta fondamentale. Prima del desiderio di conoscenza, il semplice gusto; prima dell'opera di scienza, pienamente conscia dei suoi fini, l'istinto che vi conduce; l'evoluzione del nostro comportamento intellettuale abbonda in filiazioni di questo tipo. Persino i primi passi della fisica debbono non poco ai «musei di curiosità». Abbiamo visto, pari pari, le piccole gioie del bric-à-brac figurare alla culla di più d'un orientamento di studi che s'è, poco a poco, caricato di seriosità. Tale la genesi dell'archeologia

<sup>3</sup> <là>.

<sup>4</sup> Qui, molto probabilmente, doveva collocarsi la nota di Marc Bloch: «Prefazione alle *Accessiones Historicae* (1700): Opera, ed. Dutens, t.IV/2, p. 55: “Tria sunt quæ expetimus in Historia: primum, voluptatem noscendi res singulares; deinde, utilia in primis vitæ præcepta; ac denique origines præsentium a præteritis repetitas, cum omnia optime ex causis noscantur”».

<sup>5</sup> <anzitutto>.

e, più vicino a noi, del folclore. I lettori di Alexandre Dumas non sono forse altro che storici in potenza, cui difetta solo l'esser stati orientati a godere di un piacere più puro e, a mio giudizio, più acuto: quello delle tinte autentiche. Che, d'altra parte, questo fascino sia ben lungi dal dissolversi, una volta intrapresa la ricerca metodica, con le sue indispensabili asprezze; che anzi proprio allora ne guadagni ancora – tutti gli storici [veri] possono attestarlo — in vivacità e in pienezza: nulla v'è qui, a mio avviso, che non sia vero per qualunque attività dello spirito<sup>6</sup>. La storia, tuttavia, nessuno potrebbe dubitarne, ha i propri godimenti estetici, che non assomigliano a quelli di nessun'altra disciplina. Il fatto è che la rappresentazione delle attività umane, che costituisce il suo oggetto specifico, è, più di ogni altra, fatta per sedurre l'immaginazione degli uomini. Soprattutto quando, grazie al loro distanziamento nel tempo e nello spazio, il loro dispiegarsi si colora delle sottili seduzioni del diverso. Il grande Leibniz in persona ce ne ha lasciato la confessione: allorché dalle astratte speculazioni matematiche o della teodicea passava alla decifrazione delle vecchie carte o delle antiche cronache della Germania imperiale, provava, proprio come noi, questa «voluttà d'apprendere cose singolari». Guardiamoci dal togliere alla nostra scienza la sua parte di poesia. Guardiamoci soprattutto, come ne ho sorpreso il sentimento in taluni, dall'arrossirne. Sarebbe una straordinaria, sciocchezza il credere che essa, per esercitare sulla sensibilità un richiamo così potente, debba essere meno capace di soddisfare altresì la nostra intelligenza.

Se tuttavia la storia, verso cui tanto ci attira un fascino pressoché universalmente sentito, non avesse che ciò per giustificarsi, se essa non fosse, insomma, altro che un amabile passatempo, come il *bridge* o la pesca alla lenza, varrebbe tutta la pena che ci prendiamo per scriverla? Per scriverla, voglio dire, onestamente, veridicamente e ricercandone, per quanto possibile, le molle segrete: con difficoltà, quindi. Il gioco, ha scritto André Gide, oggi ha smesso d'esserci consentito: fosse pure, aggiungeva, quello dell'intelligenza. Questo diceva nel 1938. Nel 1942, quando scrivo a mia volta, quanto si carica, questa affermazione, d'un senso ancora più pesante! Certamente, in un mondo che ha appena affrontato la chimica dell'atomo e comincia appena a scandagliare il segreto degli spazi stellari, nel nostro povero mondo che, giustamente fiero della sua scienza, non arriva però a crearsi un po' di felicità, le piccole minuzie dell'erudizione storica, capacissime di divorare tutta un'esistenza, meriterebbero di essere condannate come uno scialo di forze assurdo al punto da essere criminale, se non dovessero riuscire ad altro che a rivestire d'un po' di verità uno dei nostri svaghi. O bisognerà sconsigliare la pratica della storia a tutti gli spiriti capaci di impiegarci meglio altrove, o è come conoscenza che la storia dovrà provare la sua buona coscienza.

<sup>6</sup> <. Ogni esercizio intellettuale abilmente condotto non è, a suo modo, un'opera d'arte?>.

Ma qui si pone una nuova questione: che cos'è, propriamente, che fonda la legittimità di uno sforzo intellettuale?

Nessuno, credo, si azzarderebbe più a dire, oggi, con i positivisti di stretta osservanza, che il valore di una ricerca si misura, in tutto e per tutto, dalla sua capacità di servire all'azione. L'esperienza non ci ha soltanto insegnato che è impossibile decidere in anticipo se le speculazioni in apparenza più disinteressate non si riveleranno, un giorno, straordinariamente feconde nei confronti della pratica. Sarebbe infliggere all'umanità una ben strana mutilazione il rifiutarle il diritto di cercare, al di fuori da ogni preoccupazione di benessere, l'appagamento dei suoi appetiti intellettuali. Dovesse anche la storia essere eternamente indifferente all'*homo faber* o *politicus*, basterebbe, a sua difesa, esser riconosciuta come necessaria al pieno dispiegarsi dell'*homo sapiens*. Tuttavia, anche così delimitata, la questione non è, per questo, risolta al primo colpo.

Infatti la natura del nostro intelletto lo porta molto meno a voler sapere che a voler comprendere. Dal che risulta che le sole scienze autentiche sono, a suo giudizio, quelle che riescono a stabilire nessi esplicativi tra i fenomeni. Il resto non è, secondo l'espressione di Malebranche, altro che «polimazia». Ora, la polimazia può ben apparire come distrazione o mania; ma oggigiorno, non più che all'epoca di Malebranche, non potrebbe passare come una delle buone opere dell'intelligenza. Anche indipendentemente da ogni possibilità di applicazione alla condotta pratica, la storia avrà dunque il diritto di rivendicare il suo posto fra le conoscenze veramente degne d'impegno solo nella misura in cui essa ci consentirà, invece di una semplice enumerazione, senza nessi e quasi senza limiti, una classificazione razionale e una progressiva intelligibilità.

Non si può negare, però, che una scienza ci apparirà sempre dotata di una certa incompletezza se non si assumesse, prima o poi, il compito di aiutarci a vivere meglio. In particolare, come non proveremmo con maggior forza questo sentimento nei confronti della storia, tanto più chiaramente destinata, si crederebbe, a lavorare a vantaggio dell'uomo, in quanto essa ha per oggetto l'uomo stesso e i suoi atti? In effetti, un'antica inclinazione, cui si vorrà concedere almeno valore di istinto, ci spinge a richiederle i mezzi per guidare la nostra azione; e dunque, a indignarci contro di essa, come il soldato sconfitto di cui rammentavo<sup>7</sup> le parole, se, per caso, essa sembri manifestare la sua impotenza a fornirceli. Il problema della utilità della storia, in senso stretto, nel senso «pragmatico» del termine "utile", non si confonde con quello della sua legittimità, propriamente intellettuale. E non può venire, d'altronde, che al secondo posto: per agire ragionevolmente, non occorre prima comprendere? Ma a rischio di non rispondere se non a metà alle più imperiose suggestioni del senso comune, neanche questo problema potrà essere eluso.

<sup>7</sup> <testé>.

A questi interrogativi, taluni fra i nostri “consiglieri”, o che tali vorrebbero essere, hanno già risposto. La qual cosa è avvenuta per ridimensionare le nostre speranze. I più indulgenti hanno detto: la storia è senza profitto come senza solidità. Altri, la cui severità non indulge a mezze misure: essa è dannosa. «Il prodotto più pericoloso che la chimica dell’intelligenza abbia elaborato»: così ha sentenziato uno di loro [e non dei meno noti]. Queste condanne esercitano un temibile fascino: giustificano a priori l’ignoranza. Fortunatamente, per quel poco di curiosità dello spirito che ancora in noi sussiste, esse non sono forse senza appello.

Ma se il dibattito deve essere riesaminato, occorre che ciò avvenga sulla base di dati più sicuri.

Perché c’è una precauzione di cui i detrattori abituali della storia non sembrano essersi preoccupati. La loro parola non manca né di eloquenza né di spirito. Ma essi hanno, in maggioranza, tralasciato di informarsi con esattezza di ciò di cui parlano. L’immagine che dei nostri studi essi si fanno non si è formata in laboratorio. Sa di retorica e di accademia più che di “gabinetto di lavoro”<sup>8</sup>. Soprattutto, essa è morta e sepolta. Così che potrebbe darsi che tanta *verve* sia stata, in fin dei conti, profusa per esorcizzare nient’altro che un fantasma. Il nostro sforzo, qui, dev’essere ben diverso. I metodi di cui noi cercheremo di soppesare il grado di certezza saranno quelli che realmente la ricerca adopera, fin nell’umile e delicato dettaglio delle sue tecniche. I nostri problemi saranno i problemi stessi che allo storico impone, quotidianamente, la sua materia<sup>9</sup>. In una parola, si vorrebbe, prima di tutto, dire come e perché uno storico pratica il suo mestiere. Sta al lettore, poi, decidere se questo mestiere meriti d’essere esercitato.

Stiamo ben attenti, comunque. Solo in apparenza il compito, anche così inteso e precisato, può ritenersi semplice. Forse lo sarebbe, se fossimo in presenza di una di quelle arti applicate di cui si è a sufficienza dato conto quando se ne sono elencati, uno dopo l’altro, i movimenti delle mani da gran tempo sperimentati. Ma la storia non è l’orologeria o l’ebanisteria. Essa è uno sforzo verso il miglioramento della conoscenza: perciò qualcosa di dinamico. Limitarsi a descrivere una scienza nel modo in cui si fa, sarà sempre tradirla un pochino. Più importante ancora è dire come essa spera progressivamente di farsi. Ora, da parte dell’analista, una simile impresa esige per forza un tasso assai alto di scelta personale. [Infatti ogni scienza, in ognuna delle sue fasi, è costantemente attraversata da tendenze divergenti, che non è proprio possibile districare senza una sorta di scommessa sull’avvenire.] Non si conta qui di indietreggiare dinanzi a questa necessità. In campo intellettuale, non più che in alcun altro, l’orrore

<sup>8</sup> <Albert Vandal, forse, vi si sarebbe riconosciuto: Pirenne l’avrebbe respinta>.

<sup>9</sup> <per poco, beninteso, ch’egli la affronti armato di quello spirito di riflessione critica, senza cui, per la verità, di problemi non ve ne sono mai. Bisogna essere due, per l’opera di scienza: un oggetto e un uomo>.



delle responsabilità non è un sentimento molto commendevole. Tuttavia, non era che onesto avvertite il lettore.

Dopo tutto, le difficoltà in cui inevitabilmente si imbatte qualunque studio dei metodi variano di molto a seconda del punto che ogni disciplina si trova ad aver momentaneamente raggiunto sulla curva, sempre un po' irregolare, del proprio sviluppo. Cinquant'anni fa, quando Newton la faceva ancora da maestro, era molto più facile di oggi, credo, costruire, con rigore d'immagine, una esposizione della meccanica. Ma la storia è ancora in una fase ben più sfavorevole alle certezze.

Infatti la storia non è solo una scienza in cammino. È anche una scienza nell'infanzia: come tutte quelle che, come oggetto, hanno lo spirito umano, quest'ultimo arrivato nel campo della conoscenza razionale. O per meglio dire, vecchia nella forma embrionale del racconto secolare carico di miti, più vecchia ancora nel suo attaccamento agli avvenimenti più immediatamente afferrabili, essa è, come impresa ragionata di analisi, giovanissima. Stenta a penetrare, infine, al di sotto dei fatti di superficie, a respingere, dopo le seduzioni della leggenda o della retorica, i veleni, oggi più pericolosi, della routine erudita e dell'empirismo, travestito da senso comune. Essa è rimasta, su alcuni problemi essenziali di metodo, ai primi passi. Ed è per ciò che Fustel de Coulanges e, prima di lui, Bayle, non avevano proprio del tutto torto quando la definivano «la più difficile di tutte le scienze»<sup>10</sup>.

[È una illusione, però? Per quanto incerta rimanga, in molti punti, la nostra strada, noi ci troviamo, oggi, mi sembra, meglio piazzati dei nostri immediati predecessori, per vederci un po' chiaro. Le generazioni che sono venute immediatamente prima della nostra, negli ultimi decenni del secolo XIX e fino ai primi anni del secolo XX, hanno vissuto come ipnotizzate da un'immagine molto rigida, un'immagine veramente comtiana delle scienze del mondo fisico. Estendendo all'insieme delle acquisizioni dello spirito questo schema prestigioso, pareva loro, di conseguenza, che non potesse esistere conoscenza autentica che non dovesse pervenire a dimostrazioni senz'altro irrefutabili, a certezze formulate sotto forma di leggi imperiosamente universali. Ecco un'opinione quasi unanime. Ma, applicata agli studi storici, diede origine, a seconda dei temperamenti, a due opposte tendenze.

Gli uni credettero possibile, in effetti, istituire una scienza dell'evoluzione umana che si conformasse a quell'ideale in qualche modo panscientifico e si adoperarono il meglio possibile per realizzarlo: salvo, poi, rassegnarsi a lasciare infine al di fuori dell'orizzonte di questa conoscenza degli uomini numerose realtà molto umane, ma che apparivano loro disperatamente ribelli a un sapere tradizionale. Questo

<sup>10</sup> È qui che, secondo ogni verosimiglianza, doveva inserirsi la seguente nota di Marc Bloch: «Fustel de Coulanges, citato da Paul Guiraud; Bayle, *Dictionnaire*, articolo Renaud»: «La storia, generalmente parlando, è la più difficile di tutte le composizioni che un autore possa intraprendere, o una delle più difficili» (e, scritto a mano da Marc Bloch, una breve annotazione: «da verificare»).

residuo era ciò che essi, sdegnosamente, chiamavano “avvenimento”; eppure costituiva buona parte della vita più intimamente individuale. Tale fu, in sostanza, la posizione della scuola sociologica fondata da Durkheim. Almeno, se non si tien conto degli addolcimenti che alla originaria rigidità dei principi vedemmo a poco a poco apportati da uomini troppo intelligenti per non sottoporsi, fosse pure loro malgrado, alla pressione delle cose. I nostri studi devono molto a quello sforzo poderoso. Esso ci ha insegnato ad analizzare più in profondità, a stringere più da vicino i problemi, a pensare, oserei dire, meno alla buona. Non se ne parlerà qui che con infinita riconoscenza e con rispetto. Se oggi pare superato, questo è, per tutti i movimenti intellettuali, prima o poi, il prezzo della loro fecondità.

Altri studiosi, però, assunsero, nello stesso periodo, un atteggiamento ben diverso. Non riuscendo a inserire la storia negli schemi del legalismo fisico, particolarmente preoccupati, inoltre, a motivo della loro educazione di base, dalle difficoltà, dai dubbi, dal frequente ricominciare proprio della critica documentaria, essi attinsero anzitutto, da quelle constatazioni, una lezione di disingannata umiltà. La disciplina cui dedicavano le loro capacità non parve loro, in fin dei conti, capace, né nel presente, né nel futuro, di molte prospettive di progresso. Furono indotti a vedervi, più che una conoscenza veramente scientifica, una sorta di gioco estetico, nel caso migliore, di esercizio igienico utile alla salute mentale. Si è dato loro il nome, talvolta, di «storici storicizzanti»: nomignolo ingiurioso della nostra corporazione, dal momento che sembra far consistere l'essenza della storia nella negazione stessa delle sue possibilità. Per mio conto, troverei loro volentieri, nel momento del pensiero francese cui si ricollegano, una raffigurazione più espressiva.

Il simpatico e schivo Sylvestre Bonnard, se si sta alle date che l'opera fissa per la sua attività, è un anacronismo: proprio come quegli antichi santi che gli scrittori del Medioevo dipingevano, ingenuamente, con i colori del loro proprio tempo. Sylvestre Bonnard (solo che si voglia davvero sopporre, per un attimo, per quest'ombra fantastica una esistenza secondo la carne), il vero Sylvestre Bonnard, nato sotto il primo Impero, la generazione dei grandi storici romantici l'avrebbe ancora annoverato fra i suoi; egli ne avrebbe condiviso gli entusiasmi commoventi e fecondi, la fede un po' candida nell'avvenire della «filosofia» della storia. Mettiamo fra parentesi il periodo cui si è supposto egli sia appartenuto e restituiamolo a quello che vide scrivere la sua vita immaginaria; si meriterà di figurare come il patrono, il santo protettore di tutto un gruppo di storici che furono all'incirca i contemporanei intellettuali del suo biografo: studiosi profondamente onesti, ma di respiro un po' corto, e dei quali si potrebbe talora credere che portino nelle ossa, come i figli i cui padri se la sono troppo goduta, la fatica delle grandi orge storiche del romanticismo; disposti a farsi piccoli piccoli davanti ai loro confratelli del laboratorio; desiderosi, insomma, di consigliarci più la prudenza che l'entusiasmo. La loro parola d'ordine, sarebbe troppo malizioso cercarla in questo detto stupefacente, sfuggito un giorno a quell'uomo di intelligenza così vivace che fu comunque il mio caro maestro Charles Seignobos:

«E utilissimo porsi i problemi, ma molto pericoloso rispondervi»? Non è questa, di sicuro, l'affermazione di un fanfarone. Ma se i fisici non avessero fatto più oltre professione di intrepidezza, a qual punto sarebbe la fisica?

Ora la nostra atmosfera mentale non è più quella. La teoria cinetica dei gas, la meccanica einsteiniana, la teoria dei quanti hanno profondamente modificato l'idea che, ancora l'altro giorno, ciascuno si faceva della scienza. Non l'hanno rimpicciolita. Ma l'hanno resa più duttile. Al certo, hanno sostituito, in molti punti, l'infinitamente probabile; al rigorosamente misurabile, il concetto dell'eterna relatività della misura. Il loro influsso si è anche fatto sentire sulle innumerevoli menti – io debbo, ahimè!, mettermi fra loro – cui le debolezze dell'intelligenza o dell'educazione non permettono di seguire, se non da molto lontano e, in certo qual modo, di riflesso, questa grande metamorfosi. Siamo dunque ormai molto meglio preparati ad ammettere che una conoscenza, anche se si rivela incapace di dimostrazioni euclidee o di immutabili leggi di ripetizione, possa comunque pretendere il nome di scientifica. Accettiamo molto più facilmente di fare della certezza o della universalità una questione di grado. Non avvertiamo più l'imperativo di cercare di imporre a tutti gli oggetti del sapere un modello intellettuale uniforme, improntato alle scienze della natura fisica, poiché, anche in queste ultime, questo schema ha smesso di essere applicato in tutto e per tutto. Non sappiamo ancora molto bene che cosa diverranno un giorno le scienze dell'uomo. Sappiamo che, per esistere – pur continuando, è ovvio, a obbedire alle regole fondamentali della ragione – non avranno bisogno di rinunciare alla propria originalità, né di vergognarsene.]

Vorrei che, fra gli storici di professione, i giovani, in particolare, si abituassero a riflettere su queste esitazioni, questi quotidiani «pentimenti» del nostro mestiere. Sarà per essi il modo più sicuro di prepararsi, con scelta deliberata, a guidare ragionevolmente il loro sforzo. Mi augurerei sopra ogni altra cosa di vederli approdare sempre più numerosi a questa storia allo stesso tempo ampliata e spinta in profondità, il cui progetto siamo in parecchi a concepire, noi stessi ogni giorno meno rari. Se il mio libro può aiutarli in questo senso, avrò la sensazione che non sarò stato [del tutto] inutile. V'è in esso, lo ammetto, una parte di programma.

Ma io non scrivo soltanto, e nemmeno soprattutto, per uso interno di bottega. Neppure ai semplici curiosi ho mai pensato che si dovesse nascondere alcunché delle incertezze della nostra scienza. Esse sono la nostra giustificazione. Meglio ancora: danno freschezza ai nostri studi. Non solo abbiamo il diritto di reclamare, in favore della storia, l'indulgenza che è dovuta a tutti gli inizi. L'incompiuto, se tende eternamente a superarsi, esercita su ogni spirito un po' ardente una seduzione pari a quella della più perfetta riuscita. Il buon agricoltore, ha detto all'incirca Péguy, ama l'aratura e la semina tanto quanto la mietitura<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Qui, nella prima redazione si colloca un passo (cfr. p. 180, nota 2), spostato nella redazione definitiva, al capitolo I (cfr. p. 19), con qualche modifica.

È opportuno che queste poche pagine introduttive si concludano con una confessione personale. Ogni scienza, presa a sé, non rappresenta mai altro se non un frammento del moto universale verso la conoscenza. [Ho già avuto occasione, poco fa, di dare un esempio:] per capire bene e valutare i suoi procedimenti d'investigazione, fossero pure quelli in apparenza più particolari, sarebbe indispensabile [saper]li collegare [, con un tratto perfettamente nitido,] all'insieme delle tendenze che si manifestano, nello stesso momento, negli altri tipi di discipline. Ora, questo studio dei metodi in sé costituisce, a suo modo, una specializzazione, i cui tecnici si chiamano "filosofi". È un titolo che m'è proibito pretendere. Per questa lacuna della mia formazione di base, il presente saggio senza dubbio, perderà molto: in precisione di linguaggio, come in ampiezza di orizzonte. Non posso presentarlo se non per quello che è: il *memento* d'un artigiano che ha sempre amato meditare sul proprio compito quotidiano, il taccuino di un operaio che ha lungamente adoperato filo a piombo e livella, senza con ciò credersi un matematico<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Nota di Marc Bloch: «Forse non sarà inutile che io aggiunga ancora una parola di scusa, le circostanze della mia vita odierna, l'impossibilità in cui mi trovo di recarmi in una grande biblioteca, la perdita dei miei libri, fanno sì che io debba fidarmi molto dei miei appunti e di quello che so. Le letture complementari, i controlli, che le stesse leggi del mestiere, di cui mi riprometto di descrivere le pratiche, richiederebbero, mi sono troppo spesso interdetti. Mi sarà dato un giorno di colmare queste lacune? Mai del tutto, temo. Non posso, a questo proposito, se non invocare indulgenza, "riconoscermi colpevole", direi, se ciò non significasse assumermi, più del legittimo, le colpe del destino».

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata

**Direttore / Editor**

Massimo Montella

*Texts by*

Eleonora Belletti, Marc Bloch, Irene Campolmi,  
Giovanna Capitelli, Giuseppe Capriotti, Franco Cardini,  
Massimo Cattaneo, Alessio Cavicchi, Silvia Cecchini,  
Alessandra Chiapparini, Francesca Coltrinari,  
Gabriele D'Autilia, Concetta Ferrara, Chiara Frugoni,  
Fabio Mariano, Andrea Merlotti, Susanne Adina Meyer,  
Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone,  
Francesco Pirani, Valeria Pracchi, Serenella Rolfi,  
Cristina Santini

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

